

Associazione culturale  
**Franza il portale di Stefanaconi**

# **Dalla matrigna al drago**

IV Capitolo

di  
Domenico Di Marte

## CAPITOLO 4

Entrò mio padre con due suoi amici e sedettero vicino al caminetto a scaldarsi. Io e Francesco ci sentimmo subito scontenti. L'amica Nina salutò ed uscì, e così fece pure la zia Francesca. Con mio padre, la zia non era mai andata d'accordo, tanto che raramente si salutavano. Il perché lo capii in seguito. Volevo sentire le tristi storie di mia madre e della zia, ma con mio padre ed i suoi amici, seduti lì con noi, non era certamente possibile. Mio padre offrì ai suoi amici del vino. Bevvero il primo bicchiere tutto d'un fiato. Mia madre offrì loro anche dei biscotti fatti in casa, che i due accettarono molto volentieri.

Io pregavo che se ne andassero, ma invece incominciarono a parlare del freddo. Mio padre parlò dell'improvviso cambiamento atmosferico. Egli diceva che quell'anno l'inverno era arrivato con anticipo. I suoi amici aggiunsero che, infatti, la neve si era già fatta vedere sui rilievi come Campolaco e sui monti di Bova. Uno dei due disse che siccome il tempo s'era messo al brutto, forse anche sulla spiaggia di Bianco quell'anno sarebbe potuta cadere la neve.

Faceva freddo, sì, ma a me quello non interessava affatto. Io ero al caldo, davanti al caminetto e volevo sentire la storia di mia madre, ma la loro presenza aveva rovinato tutto. Infatti, anziché andarsene incominciarono a parlare di acquedotto, fognature ed ospedali. Ad un certo punto capii che avevano ragione. Per l'acqua da bere o da cucinare e per tutto gli usi in casa, si doveva camminare almeno un paio di chilometri per prelevarla direttamente dalla sorgente Ranghia.

Mi ricordo che le donne la portavano caricata sulle loro teste, in barili o nei contenitori di terracotta.

Avevano ragione anche per quanto riguardava le fognature. Ricordo che nessuno possedeva un gabinetto in casa o una vasca da bagno. Le donne facevano i loro bisogni in casa, dentro contenitori, che poi venivano svuotati durante la notte. Anch'io, malato o non malato, dovetti andare fuori e trovare un posto isolato, magari in qualche uliveto per fare i miei bisogni.

Per fare il bagno si doveva riscaldare l'acqua sul fuoco, in pentoloni di rame.

Gli amici dicevano che lì, in quegli sperduti paesi, si era indietro di almeno cinquant'anni, o addirittura, ancora nell'età della pietra, ed il governo di Roma, ad ogni richiesta prometteva e non faceva mai nulla. I politici se ne infischiarono come hanno sempre fatto, come se noi non facevamo parte della stessa nazione. Come se noi non fossimo andati in Guerra a combattere sotto la stessa bandiera. Come se a noi non spettasse il diritto di essere trattati e rispettati come figli della stessa madre. "Per i governanti di Roma siamo stati uguali soltanto per andare a morire in Guerra!" uno di loro balbettò indignato.

"Qui, cari amici miei," continuò mio padre, "siamo ancora come ai vecchi tempi dei tiranni e dei baroni che voi chiaramente ricorderete!". Francesco ad io ci guardavamo in faccia, contenti di tutte quelle interessanti rivelazioni. Certe cose mi erano difficili da capire, però mi accorsi che Francesco, con entusiasmo, stava a scrivere tutto.

"Certo che ricordiamo quei maledetti porci!" rispose uno degli amici, beffardamente, "Se fossero vissuti oggi, non avrebbero sicuramente fatto i galli."

"Come si suol dire: nessun tempo dura. Non è durato nemmeno allora, quando hanno toccato la famiglia del mio bisnonno." aggiunse mio padre. "Come era sempre

successo ad ogni fanciulla che si doveva sposare, la notte prima del matrimonio doveva per diritto passarla col tiranno. Egli infatti mandò i suoi servi a chiedere al bisnonno di mandargli sua figlia (la futura sposa). Non potendo rifiutare il diritto, egli chiese ai servi di riferire al tiranno di concedergli una grazia, cioè che non venisse acceso un lume, ma solo una piccola candela perché la fanciulla, essendo così giovane, aveva paura ed anche tremenda vergogna.” mio padre continuò, mentre i due amici si guardarono in faccia e risero. “Ma, scusate; voi non siete originario di Casignana?” domandò uno dei due. “Sì che lo sono. Però, a quel tempo, per chi non lo sapesse, ai principi del lontano ottocento, o giù di lì, Sant’Agata, Caraffa e Casignana erano delle piccole frazioni dominate da baronati e dittatori,” spiegò mio padre. “Comunque, i servi tornarono dal bisnonno col messaggio di accettazione della richiesta. A quel punto, assieme col fratello attuarono il piano. Zio Giacomo, essendo egli magrolino, si vestì da donna, indossando le vesti della sorella e con la sciabola ben nascosta sotto gl’indumenti. Quando si fece buio, accompagnato dai fratelli per non dare nell’occhio, si presentarono al palazzo e si consegnò ai servi.”

Mia madre era assorbita nel suo lavoro continuando a filare il lino. Era ovvio che lei la storia la sapeva già. Osservavo tutti e mi sentivo dentro una forte voglia di aprire la loro bocca e di tirare fuori ogni loro segreto, perché sentivo che quella storia era interessante come quella di mia madre, e forse anche di più. Quindi rimasi attentissimo a sentire quello che sarebbe successo a quel lontano zio, vestito da donna. Anche Francesco era attento ad ascoltare ed a scrivere.

“Naturalmente era stato tutto prestabilito, vero?” domandò uno dei due amici.

Mio padre abbozzò un sorriso, annuendo. L’altro invece sbottò a ridere, scuotendo la testa incredulo, perché non aveva ancora capito la delicata trama.

“I servi fecero entrare zio Giacomo vestito da donna quasi al buio, com’era stato prestabilito, e lo accompagnarono nella stanza del tiranno.” riprese il racconto mio padre. “Con la faccia coperta da un foulard per non farsi scoprire, zio Giacomo fece un cenno ai servi di essere lasciato solo. Essi lasciarono una piccola candela accesa ed uscirono. Rimasto solo Giacomo spense subito la candela, si infilò sotto le lenzuola con la sciabola in mano, in attesa. Il tiranno barone non si fece aspettare. Infatti, un minuto dopo egli entrò, si spogliò infilandosi anch’egli nel letto avvicinandosi a zio Giacomo. Quando il tiranno toccò la sciabola, capì subito che era una trappola e cercò di alzarsi, ma zio Giacomo, come un lampo, lo afferrò, gli saltò addosso e gli fiatò all’orecchio: “Non aprire bocca o ti sgozzo, carogna. La tua tirannia finisce qui, stronzo! Hai finalmente finito di fare il porco, maledetto furfante!”

“Non mi ammazzare, ti prego. Chiedimi quello che vuoi e sarà tuo, parola di barone. Vuoi il vigneto, l’uliveto, l’aranceto? Chiedi e da questo preciso momento sarà tuo.”

“Ma tu con chi credi di parlare, con i lecchini dei tuoi servi? Pezzo di vigliacco!” zio Giacomo alzò la voce al colmo della rabbia.

“Se mi lasci parlare, penso che sia arrivato il momento di svelare il mio segreto. Fammi parlare, ti prego.”

Zio Giacomo riaccese la candela e lo guardò storto, ancora una volta e lo lasciò libero, ma sempre a tiro di sciabola perché non poteva fidarsi di uno come lui: “Parla, carogna! Sentiamo cosa verrà fuori da quella tua bocca di imbroglione e farabutto.”

Il tiranno abbassò gli occhi con vergogna: “Io, se credi o non credi, sono impotente! È dieci anni ormai che non tocco più una donna. Voglio dire, toccarle sì, ma non posso avere altri tipi di rapporti.”

Zio Giacomo continuò a guardarlo curiosamente: “Tu cerchi furbamente di sfuggire a quello che io sono venuto a farti? Non funziona! Né con la proprietà, né con questa tua furba trovata. Io quella brutta cosa te la taglio, proprio adesso, e non c’è santo che possa salvarti. Avanti, siediti e apri quelle brutte, storte gambe, porco!”

Tremante, e sempre con la spada puntata al petto, il barone sedette sul bordo del letto ed aprì le gambe, come gli era stato ordinato. “Ti prego, chiunque tu sia, non farlo, non ce n’è bisogno!”, implorò ancora, scoppiando in lacrime. “La verità è che io, sin dal primo giorno, non ho mai abusato di nessuna fanciulla. Solamente toccata e basta. Ho voluto far credere a tutto il paese ed anche ai miei servitori, per tutti questi anni, di essere un uomo duro e virile, ed invece? Invece, in verità non sono niente; che vergogna! Se credi o non credi non m’interessa più oramai. Fai quello che vuoi, taglia dove ti pare, tanto con o senza, non fa nessuna differenza.”

“Nel frattempo,” continuò mio padre, “entrarono i servi con dei lumi ad olio che si erano insospettiti dai rumori. Quando videro quella scena cercarono di immobilizzare zio Giacomo, ma egli, sveltamente, puntò la spada ed il pugnale contro di loro, raggruppandoli col tiranno. Il barone li fermò dicendo loro di stare calmi. Zio Giacomo puntò la sciabola verso terra ma restò dritto in piedi e con le spalle al muro.

“Portatemi carta e penna, subito.” ordinò il tiranno ai servi, rinfilandosi nell’accapatoio e quindi coprendo le sue povere vergogne. Uno dei servi scappò via ma gli altri due rimasero impalati a fissare zio Giacomo, pronti per saltargli addosso al primo cenno del loro capo. Il servo ritornò ed il barone ordinò di scrivere che l’uliveto in contrada Musco da quel momento era proprietà di quel signore incappucciato che gli stava davanti.

Zio Giacomo rispose che egli non era andato lì per avere proprietà ma semplicemente per una cosa sola: Giustizia! Il tiranno capì e rispose che da quel momento in avanti egli non avrebbe mai più chiesto fanciulle al suo palazzo ed avrebbe anche dato, anno dopo anno, un quarto dei suoi beni in beneficio di tutto il paese. Ai garzoni, da quel momento, non solo avrebbe aumentata la paga, ma in più avrebbe loro concesso parte di ogni annuo raccolto.

Zio Giacomo rimase profondamente sorpreso ed incredulo che uno come il barone avrebbe potuto mantenere la promessa, visto che aveva tenuto, lui e i suoi antenati, il piccolo paese sotto la sua tirannia da chissà quanto tempo. Zio Giacomo rimase un po’ a riflettere e poi gli disse: “Tu stai facendo questo per sapere chi sono, per poi farmi arrestare dalle tue guardie, vero? Ebbene, non lo saprai mai! Io non son venuto qui per ricevere benefici da te! Lo sai bene perché son venuto, o vuoi che te lo ripeta ancora una volta?”

“Non c’è bisogno.” rispose il barone. “Se non l’ho fatto prima, lo farò adesso; voglio sorprendere tutti, parola di barone!”

Zio Giacomo continuò: “A me suona estremamente strano che tu farai tutto questo. Comunque, se fai come hai promesso, e se manterrai la tua parola, e se da questo momento ti comporterai da uomo, nessuno ti toccherà più. Ma se non lo farai, ed io dovessi ritornare ancora a visitarti, allora sì che saranno guai, non solo per te ma per tutto il tuo casato.”

Detto questo, camminando all’indietro, sciabola tesa e con gli occhi puntati sui quattro, zio Giacomo uscì, unendosi ai suoi fratelli che erano fuori ad attenderlo, as-

sieme ad altri amici, nascosti nel buio. Questo era il piano d'emergenza, perché se il primo non avesse funzionato, e zio Giacomo fosse stato scoperto, sarebbero entrati tutti loro ed avrebbero sicuramente fatto un macello.”

A sentire questo racconto da mio padre, i due amici restarono col bicchiere del vino in mano a guardarsi, increduli: “Il tiranno barone ha poi fatto quello che aveva promesso?” domandò uno di loro incuriosito ed ansioso di sapere.

Mio padre abbozzò un sorriso: “Nei diari del bisnonno, il padre di mio padre disse a me che v'era scritto di tutto, tante e tante storie paesane e tra queste c'era anche questa storia del tiranno, che io vi ho raccontato. Il barone, com'era scritto, mantenne la sua parola ma non durò a lungo. Infatti egli morì dopo pochi anni e, non avendo figli legittimi, le sue proprietà vennero divise tra i suoi parenti e quindi il casato si sciolse. Il palazzo, come voi già sapete, è ancora lì, abitato da uno dei suoi discendenti.”

“E il diario? Ce l'avete ancora?” domandò uno dei due amici di mio padre.

Egli scosse la testa con una smorfia. “A quel tempo, dato che lo zio Salvatore era il più grande, e portava il nome di suo nonno, egli fu colui che ricevette il diario. Quando glielo diede, suo padre lo premurò di tenerlo caro perché portava il nome del nonno. Salvatore accettò con compiacimento, promettendo di conservarlo. Purtroppo però un giorno sua moglie, pulendo certi scaffali nella cantina, vide quel libro ingiallito e vecchio, lo gettò via assieme ad altre cartacce, distruggendo così una preziosa miniera di informazioni.”

“Che peccato!” rispose uno degli amici con rammarico: “Chissà quante altre interessanti storie v'erano scritte lì dentro.”

“Lo dite a me?” rispose mio padre scontento, e spiegò che mentre suo padre glielo raccontava, ancora sentiva dentro il rammarico per non avere tenuto lui stesso quel diario importantissimo. “Purtroppo non serve piangere il morto, cari amici miei!” concluse mio padre con rammarico.

Anche io rimasi scontento. Mi sarebbe profondamente piaciuto averlo lì davanti, quel diario, sfogliarlo e leggere quel documento così importante e storico. A Francesco gli si era stancata la mano per scrivere in fretta, e non perdere nulla di quello che loro dicevano. M'immaginavo anche quel barone tutto impaurito e tremante, ed anche i suoi servi, davanti a quel lontano nostro zio. Desideravo ardentemente che avessero continuato a parlare di quelle ad altre storie, ma invece bevvero altro vino e se ne andarono.

Francesco uscì assieme a loro. Mia madre li guardò da dietro, silenziosa, mentre uscivano ed abbassò gli occhi sulla conocchia. Lei era sempre lì, assorbita dal suo lavoro notturno. Guardandola, anche se ero piccolo, vedevo in lei qualcosa di profondo e misterioso. Chissà quanto duramente aveva lavorato durante la sua vita, prima con la matrigna e poi con noi figli! Chissà quante storie aveva sentito lei durante le lunghe, piovose giornate d'inverno! Più di una volta fui tentato di domandarle perché non rideva quasi mai. Forse ancora pensava alle passate sofferenze con la matrigna. Oppure alle sue amate due figliole morte prematuramente. Oppure alle tante sofferenze giornalmente vissute a lottare, da sola, con mio padre e con tutti noi.